***Come bambole tra rosaspine***

In Via Rosoideae sorgeva una casa diroccata, tutta polvere e dalla vernice spenta. Non c’erano più colori ad attirare l’attenzione sui muri dell’edificio, né qualcosa in particolare per la quale valesse ricordarsi della casa stessa. Era un pugno nell’occhio per tutto il vicinato, che amava ordine e precisione. Chi abitava in quel quartiere doveva affacciarsi alla finestra ed osservare obbligatoriamente quel decadente mausoleo dedicato alla tristezza, posto a memoria di un dolce ricordo. Non era una vera e propria casa, ma un negozietto che fece del lavoro la sua vita. Vendeva bambole e pezzi di stoffa, animali di peluche, giocattoli morbidi; collezionabili fatti per ogni età, da poggiare sul letto o abbracciare vicino il caminetto. Con gli anni venne abbandonato, e un vagabondo fece di quel marcio intorno sua dimora. Sarà stato bambino o poco più quando lì si sistemò, ma passarono gli anni, e diventò una via di mezzo tra l’esser ventenne e l’avere un cervello lieve di chi mangia amore e ingenuità. “Che infanzia terribile deve aver avuto”, cianciava sottovoce la pettegola del quartiere, per poi dimenticare ogni suo affanno davanti un biscotto e latte caldo nel tepore della sua magione. Pietà cresceva in seno a chi si dispiaceva, ma la solitudine era l’unica cosa che il solitario in Via Rosoideae ebbe come formazione. Nell’anonimato faceva lavoretti di poco conto per continuare a sopravvivere ma nessuno ebbe mai coraggio di avvicinarlo per stringerlo in abbraccio. Chi passeggiava tirava il braccio dell’infante che accompagnava, e lo avvertiva del pericolo in agguato: - “Stai lontano dai detriti che chiamano ‘quella casa’. Non ci abita nessuno di buono, e guai se diventi come quell’incapace”. Era solamente solitudine la nota negativa di cui si parlava, come se non fossero stati gli abitanti stessi del quartiere a renderla la sua croce. E nonostante tutto, nessuno si sarebbe avvicinato, perché a separare i muri dalle mani dei curiosi si erge come uno scudo una sequenza di fiori di rosaspina. Rosse, rossissime cascate di petali urticanti e di spine acuminate che lasciavano poco nella volontà dei più curiosi. Un giardino orizzontale posto a guardia dell’ultimo dei viaggiatori, che sapeva fare del negozietto di giocattoli il suo rifugio della vita. Balocchi prendevano polvere nella casa senza aver giustizia meritata; bambini a cui avrebbero offerto i propri servizi non potevano nemmeno pensare di toccarli con la coda dell’occhio, perché i più grandi dicessero esser protetti dal mostro Spillo. Spregevole nomignolo affibbiato con leggerezza per instaurare nella mente di chi sente il sentimento di terrore. Nonni seduti ad auscultare sbuffavano e sbeffeggiavano la solerzia dei genitori nel provocare grandi danni alla fantasia dei propri nipoti. “Anche se mostro ha il suo lato che non conoscete, e la casa delle bambole ha un effetto migliore di quel che pensate sulla psiche del ragazzo. Mostro non è, perché mostro l’avete fatto diventare”. Presi in un lembo di disappunto i bambini non seppero più a chi credere, e nell’innocenza che contraddistingue la loro età, decisero di verificare di prima mano. Si ritrovarono di notte a spiare nei vetri offuscati per dare un’occhiata al mostro che ci abitava: a lume di candela sedeva quello per cui si sono allontanati, che paura che non fa! C’era solo un ragazzo più grande che lavorava a far la sarta con pezzi di stoffa di diversi colori. Possedeva lunghi capelli di colore nero e un mucchio di orecchini color bianco a fargli da contorno. Le sue orecchie assomigliavano a quelle di un coniglio, protraendosi verso l’alto. La sua pelle aveva tante stoffe cucite poco sopra, e l’ago passava sottopelle con estrema delicatezza per formare figure di origine diversa. Sfilava senza far rumore, per fornire un ricamo sul suo corpo come la tela di un pittore. Non provava dolore al lavoro di ago, filo e spago, perché era solo un momento di delicato rinnovamento. Alla fine del lavoro, un fiore fece comparsa sul suo petto. Proprio verso la fine grandi mani si avvolsero tutti intorno i cappotti dei bambini: erano i genitori! Arrabbiati come chimere fuse a meschino livore ricondussero i fuggiaschi sotto il tetto familiare. Il giorno dopo, appurato della pericolosità del ‘mostro dello Spillo’, decisero di far giustizia a modo loro. Per loro la casa delle bambole era solo una distrazione, un brutto ricordo di un’epoca passata, e per questo andava bruciata. Niente più lanci di sguardi di disapprovazione, o solitudine aberrante a far da contorno i propri cuori. Posseduti dalla volontà di Nike fecero tante fiaccole pronte a dar fuoco alle rose di Spillo, e saluti a chi credeva che l’umanità avesse ancora un po' d’amore. Viene lanciata la prima fiaccola, e buonanotte alla casa dove piccole Bleuette prendevano il thè in compagnia di Pigotte. Di Spillo nemmeno l’ombra, e non osavano chiedersi che fine avesse fatto. Il tetto si sbriciola, la casa andava giù, ma una piccola cosa andava su. Prima una, poi due, poi dieci, poi cento! Palloncini colorati sfumano tra l’azzurro a fare ombra nel meriggio. Come merli che agguantano una preda sono legati a pacchetti con un fiocchetto di spago, e si diradano nel quartiere. Presi dal peso, presi dal vento, abbandonano il malloppo, e tornano sopra le nuvole del cielo. I bambini raccolgono i pacchi, e trovano un regalo. Bambole, pupazzi, fantocci, peluche; tutto lanciato dall’alto dalle mani di mostro Spillo della casa delle bambole. I nonni guardano i nipoti, e ritrovano messi a nuovo tanti giocattoli di un tempo. Venivano dal negozietto, ne erano sicuri! Dopotutto, come potevano non esserlo dopo tutto quel tempo della propria infanzia passato ad osservare le stoffe del negozio?

Una ranocchia a pois bianca, gialla, ed anche un po' matta si stringeva nelle mani di una bambina.

Uno stregone con la faccia di un leone, con l’aria un po da brontolone, lanciava magie nell’immaginario di un bambino che lo teneva al petto.

E c’erano semplici paperelle, fantasmi del color del grano, pagliacci mattacchioni, bimbe con treccine, orologi con i baffoni, pirati e principesse a cavalcar dragoni!

E c’era un fiore, con uno spillo.

E c’era Spillo, che non si sentiva più solo.